



Concorrenza bene pubblico

Intervento del Presidente
Luca Cordero di Montezemolo

17-18 marzo 2006
Vicenza

Signore, Signori, Colleghi,

Quando lanciasti il tema della concorrenza, nell'autunno del 2004 al convegno dei Giovani Imprenditori di Capri, sapevo già che avrei trattato un tema non facile: per alcuni di noi, per il Paese, per l'Europa. Non mi sbagliavo. Ma non mi aspettavo, lo confesso, che avrei dovuto trattarlo in un momento di rigurgiti nazionalistici e diffusi localismi

Segno che il mondo sta andando indietro? Che abbiamo sbagliato a scegliere il nostro tema e le nostre battaglie? Che è finita l'epoca delle libertà e delle regole?

Non lo credo. Io condivido l'opinione di quanti, a cominciare da Mario Monti, hanno detto che questi ritorni, altro non sono che la reazione epidermica a un processo di unificazione dei mercati che sta avanzando, così in fretta da generare reazioni quasi irrazionali.

E se questo è vero, noi non dobbiamo tornare indietro: ma dobbiamo andare avanti, per essere al passo con i tempi e non indietro con chi frena.

Dico questo, non per fede astratta nelle ideologie del mercato. Ma perché vedo voi, in migliaia, in questa sala. E tanti altri, fuori, nel mondo a competere.

Vedo imprenditori e imprese, soprattutto quelle piccole, che hanno accettato la sfida della concorrenza, che hanno sofferto sui mercati, che hanno individuato soluzioni nuove e che, alla fine, ci sono riusciti. E sono qua, oggi, con noi.

Sono aziende che fanno cos'è il confronto a tutto campo. Che lottano sui mercati esteri, malgrado il peso elevato della nostra burocrazia; che hanno un costo dei servizi - logistica, energia, professioni - molto più alto per la mancanza di concorrenza; che sono penalizzate dalla carenza di infrastrutture del nostro paese.

E lo dico qui, nel Veneto, a voi, piccoli imprenditori, che lottate, quasi con una mano legata dietro la schiena; che non chiedete aiuti ma parità di condizioni; coraggiosi e sempre ottimisti. Ottimisti, sì, come lo siamo tutti noi imprenditori, perché affrontare il futuro, investire e credere di farcela, significa aver fiducia in se stessi.

Ma l'essere ottimisti sulle nostre capacità, ci dà il diritto e il dovere, di pretendere che il Paese non remi contro, che riconosca il nostro sforzo e attribuisca il giusto valore al ruolo dell'imprenditore e dell'impresa.

Impresa vuol dire lavoro, occupazione, benessere, crescita. E speranze concrete per i giovani. Intraprendere vuol dire inventare, creare, realizzare, rischiare e, molto spesso, vincere.

E' per questo che a voi, a tutti voi, dico innanzitutto grazie.

Questa è l'Italia che "ce la fa".

Siete voi l'anima di Confindustria, la nostra ragione d'essere. È a voi che si deve, se l'Italia è ancora presente sui mercati internazionali.

È a voi, solo a voi, che io devo rendere conto.

Ed io sono orgoglioso di rappresentarvi, tutti.

La drammatica “crescita zero” di questi lunghi anni, non significa che tutto il Paese sia stato fermo. Lo zero è la risultante aritmetica di imprese che crescono e si sviluppano e di imprese che decadono per lasciare il passo ad altre, in tutti i settori ed in tutti i campi. Questa è la concorrenza, la logica del mercato che noi abbiamo scelto.

Abbiamo bisogno di più concorrenza nella cultura, anche politica, del paese. La politica deve mettere al centro del paese l'economia e l'impresa, in particolare quella manifatturiera che – non dimentichiamolo mai – rappresenta in Italia il 23% del PIL: insieme alla Germania il livello più alto d'Europa. Mettere al centro l'impresa non già come categoria sociale o come soggetto da proteggere, ma come strumento di crescita economica e civile.

E' questa la politica che serve per uscire dai rischi di declino. Questa la politica che noi oggi non vediamo.

Invece vediamo risse e comportamenti scorretti, al di là di quanto sia immaginabile. Vediamo una politica che si è data un nuovo sistema elettorale incredibile, che rifiuta persino il confronto con gli elettori sui candidati. Tra poche settimane andremo a votare, a scatola chiusa, persone scelte nei corridoi dei partiti politici. Una sorta di prendere o lasciare.

Come possiamo aprire il Paese alla concorrenza se la politica rifiuta l'elementare forma di concorrenza che è quella di far scegliere ai cittadini i loro rappresentanti?

La concorrenza ed il mercato stanno facendo crescere il mondo a ritmi che non conoscevamo da anni. L'Italia, con la sua crescita zero, è una eccezione. Tale eccezione, non è dovuta all'aumento della concorrenza internazionale, ma alla nostra scarsa competitività. È lì che dobbiamo intervenire. Non possiamo frenare il mondo.

La scarsa competitività non è una tara genetica del nostro Paese. Lo ha detto anche il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Sono d'accordo con lui. La crisi italiana è strutturale ma non irrimediabile. Purtroppo è passato più di un anno da quando lanciammo nel dicembre del 2004 l'allarme economia. Restammo quasi inascoltati. L'analisi della Banca d'Italia è oggi anche peggiore. È una crisi che dura da troppo tempo, che viene da lontano. Non c'è nessuno che possa dire di non avere qualche colpa. Ma oggi il problema non è trovare chi ha colpa, è darsi da fare per il nostro futuro. L'abbiamo ripetuto spesso: non possiamo discutere del passato. Dobbiamo guardare avanti e dirci dove vogliamo essere tra dieci anni.

Perché, noi possiamo farcela. Accanto ad imprese manifatturiere che competono bene sui mercati mondiali, abbiamo lavoratori preparati, famiglie industriali, amministratori pubblici impegnati, ricercatori ed intellettuali noti nel mondo. Abbiamo copioso risparmio. Abbiamo un Paese meraviglioso. Anche la politica, a cui non ho risparmiato critiche, è sempre risultata essere all'altezza delle necessità, nei momenti più drammatici incontrati dal Paese.

Ma noi vorremmo che essa fosse all'altezza anche nei momenti normali!

E' per questo che abbiamo fatto i nostri richiami. Come ho detto già molte volte, noi abbiamo il massimo rispetto per chi si assume l'onere di governare questo Paese: così è stato in questi anni e così sarà per la prossima legislatura.

Ma questo non significa che noi dobbiamo stare zitti. Questo non vuol dire che dobbiamo solo affermare che tutto va bene, magari perché chi ci governa in quel momento ha abbassato di un punto il costo del lavoro. Quella misura è buona, e lo abbiamo detto : è buona non perché è stata fatta "per noi", ma perché aiuta a migliorare la competitività del Paese. E la competitività è ciò che deve interessare tutti.

Confindustria deve essere dentro la politica, ma lontana dai partiti. Le nostre critiche non esprimono una scelta di campo, una posizione ideologica e tanto meno partitica. Non sono neppure dettate da logiche di scambio, che non ci appartengono.

Esprimono la passione per il nostro paese e per il nostro mestiere. Indicano la direzione nella quale occorre muoversi perché si possa ritrovare il filo perduto della crescita. Spiegano il quadro di riferimento di cui le aziende avrebbero bisogno, hanno bisogno, per esercitare al meglio il loro ruolo di motori dello sviluppo.

Per questo non ci facciamo tirare per la giacca da nessuno. A noi interessa il futuro delle nostre aziende, che poi è il futuro dei nostri lavoratori, delle nostre famiglie, di tutto il Paese che lavora. Parliamo prima da cittadini e poi da imprenditori.

Un futuro che non è né della destra né della sinistra. Ma è dei cittadini, che sono – o dovrebbero essere - i veri padroni della politica e non viceversa. Così come, per le aziende che si misurano ogni giorno sui mercati, i clienti-consumatori sono alla fine i veri padroni delle imprese.

Noi rivendichiamo la nostra autonomia. Lo abbiamo detto forte nel maggio del 2004. E di questa autonomia, che è nel codice genetico di Confindustria, andiamo orgogliosi. E' un grande valore in sé, perché gli imprenditori sono per natura uomini liberi che amano la libertà di intraprendere, che conoscono la responsabilità di scegliere e decidere, che sanno assumersi rischi per cogliere grandi opportunità.

I collateralismi, di ogni genere e tipo, non hanno mai portato lontano. E sempre meno potranno servire in situazioni in cui non c'è più nulla da ridistribuire e la vera urgenza è quella di creare le condizioni per produrre nuova ricchezza.

Ecco perché noi saremo sempre rispettosi nei confronti di chi governa, ma ci sentiamo oggi e ci sentiremo domani assolutamente liberi di esprimere i nostri giudizi, di dare le nostre valutazioni, di proporre ciò che riteniamo utile per le imprese, per l'economia, per il paese.

Per questo non abbiamo fatto e non faremo sconti a nessuno. Né, tantomeno, daremo deleghe in bianco a chicchessia.

Abbiamo bisogno di una politica alta, che colga i veri bisogni del paese e che decida, che sappia rappresentarci in una fase della storia dove si costruisce il futuro dell'Italia e dell'Europa.

L'Europa attraversa un momento difficile: poco popolare tra i cittadini, incapace di decidere per le divisioni tra i paesi membri. Ma abbiamo bisogno di un'Europa forte e credibile per affrontare le grandi sfide della crescita, dell'energia e dell'ambiente, della sicurezza interna ed esterna.

Non dobbiamo nasconderci la verità: oggi la sfiducia dei cittadini investe proprio il cuore della costruzione europea, cioè il processo d'integrazione, le libertà di circolazione, le regole di concorrenza. Le difficoltà di quest'ultimo periodo hanno indebolito la fiducia degli europei nel mercato e generato richieste crescenti di protezione.

Ma noi sappiamo, anche sulla base dell'esperienza, che oggi la crescita può venire solo dall'apertura dei mercati, dall'integrazione e dalla concorrenza. Sappiamo che le alternative si sono spesso dimostrate illusorie e di breve termine.

Abbiamo bisogno di un'Europa aperta che si spinge con forza sui nuovi mercati. Un'Europa che si dà regole certe e le rispetta, e che le fa rispettare quando qualcuno si vuole sottrarre. Un'Europa che deve farsi valere per combattere con decisione ogni forma di concorrenza sleale: e noi sappiamo quanta concorrenza sleale vi sia oggi sui nostri mercati e quanti siano i furbi che pensano di non rispettare le regole. Il caso delle calzature o dell'etichettatura obbligatoria – dove pure abbiamo faticosamente fatto dei passi in avanti - sono emblematici di come l'Europa sia ancora troppo debole, troppo divisa.

All'Italia serve un governo che, su questi obiettivi europei, tenga ferma la barra, con determinazione e visione per convincere un'opinione pubblica spaventata.

Sia ben chiaro: essere integrati in Europa non vuol dire che non ci debbano essere anche campioni nazionali italiani. Anzi, ne abbiamo sempre più bisogno per vincere sui mercati globali e per fare da traino, nella grande avventura della globalizzazione, alle nostre piccole imprese.

Ma questi campioni devono avere dimensioni e presenza almeno a livello europeo. Devono essere il prodotto di un paese che funziona e non il risultato di operazioni dirigistiche. Vogliamo imprese italiane forti, non dei "Frankenstein" costruiti nei laboratori della politica o nei salotti, solo per mettere assieme più imprese e far finta che siano dei campioni.

I veri campioni nazionali, quelli capaci di camminare con le proprie gambe, sono il prodotto di grandi intuizioni, di solide capacità imprenditoriali e di politiche di lungo termine.

Politiche volte a investire in capitale umano e ricerca, a favorire lo sviluppo delle tecnologie, a costruire buone infrastrutture. Quelle fisiche, come le autostrade, i treni veloci, gli inceneritori, le centrali elettriche, i gassificatori, i porti, le metropolitane. E quelle immateriali, come una scuola attenta ai contenuti e al merito, amministrazioni

pubbliche efficienti e moderne, una cultura civile che si esprima nel rispetto delle leggi, nella regolazione di mercati concorrenziali ed efficienti.

Mercati liberi fanno imprese libere di crescere e di competere. Noi lo sappiamo bene. E' la nostra storia di imprenditori italiani, è la nostra esperienza di imprese che sono cresciute in giro per il mondo.

Ma in Italia - e come ci spiegano le cronache di queste settimane anche in molte zone d'Europa - non abbiamo molti mercati liberi.

E la concorrenza ha tanti nemici, tanti avversari. Lo abbiamo visto di recente nel nostro paese con la pretesa di difendere l'italianità di alcune banche di medie dimensioni, scavalcando regole e leggi dello stato. Lo abbiamo visto ultimamente in Spagna e in Francia con la volontà di chiudere il loro mercato dell'energia agli stranieri. Lo abbiamo visto in Europa con il rifiuto di varare la direttiva sui servizi seguendo la regola del paese d'origine.

In Italia, poi, funziona spesso la cultura del "battitore libero", del *free rider*. Ossia quella del furbo, che agisce al riparo di regole corporative, regole che vuole egli stesso poter aggirare, quando gli serve.

Anche il sondaggio elaborato per questo convegno mostra che come italiani veniamo da tanti anni di scarsa dimestichezza con la concorrenza. Non conoscendola, da essa ci si aspetta tutto, e allo stesso tempo la si teme, perché ci sentiamo impreparati ad affrontarla. E molte liberalizzazioni fatte a metà non hanno dato ai cittadini e alle imprese i vantaggi sperati.

In questa cultura possono emergere – come sta accadendo - veri fenomeni degenerativi nell'area grigia ai confini tra il pubblico e il privato . L'esempio macroscopico è quella sorta di neo-statalismo municipale che si sta diffondendo a macchia d'olio nei nostri comuni, nelle province, nelle regioni, insomma negli Enti locali di ogni colore.

Nel 1996 c'erano 30 aziende municipalizzate in forma di SpA, oggi ce ne sono 700. E praticamente tutte sono a controllo pubblico. Sta avvenendo il contrario di quanto necessario: invece di liberalizzare il mercato, si allarga la concorrenza sleale di chi opera in regimi protetti con i soldi dei cittadini. Non solo: si sottraggono spazi vitali per iniziative veramente imprenditoriali dove soprattutto le nostre piccole e medie imprese potrebbero essere protagoniste..

Tutto ciò non è senza costi per i cittadini e per le imprese. Sprechi e inefficienze si traducono infatti in una sorta di tassazione occulta, fatta di tariffe elevate per servizi di scadente qualità, prestati in condizioni di assoluto monopolio. E questo è esattamente il contrario della riduzione delle tasse.

Questa cultura va cambiata. E occorre farlo in fretta se non vogliamo perdere altro terreno. Abbiamo vissuto troppo a lungo un'epoca di assistenzialismo. Ed oggi abbiamo un Paese che si è imborghesito senza aver creato una vera borghesia che sia classe dirigente!

Ma parliamo di futuro, di futuro, del nostro futuro. Parliamo di giovani e ai giovani. Più concorrenza vuol dire innanzitutto più innovazione e più meritocrazia, quindi premiare i migliori. A cominciare dall' Università, perché è nel sapere che ci giochiamo il nostro destino di domani.

E come è possibile affermare questa cultura, se il ceto privilegiato del Paese non si mette in discussione? Noi cerchiamo di farlo, anche con la fatica e l'impegno civile –per cui ringrazio tutti i protagonisti di queste giornate- che ci consente di confrontarci nel merito e di parlare di concorrenza anche fra le nostre imprese.

Ma l'università, che rappresenta la fabbrica delle intelligenze del paese e lo sforzo collettivo più elevato per creare la futura classe dirigente, non ha oggi al suo interno un radicato spirito di concorrenza e ha spesso paura della competizione.

Occorre rifondare il nostro sistema universitario, affinché i docenti siano valutati sulla base delle reali competenze e delle loro qualità e non sull'anzianità. Affinché le risorse finanziarie vadano alle Università migliori per ricerca e didattica. Affinché gli studenti possano realmente scegliere dove studiare e possano emergere con titoli, che non traggano la validità dal valore legale, ma dal contenuto sostanziale di conoscenza.

Il migliore investimento che possiamo fare è quello nelle generazioni future.

Ma noi imprenditori sappiamo quanto sia importante la variabile tempo, in un mondo che va a 300 all'ora. Dobbiamo agire in fretta, perché altrimenti il Paese non cresce. Io qui non voglio ripetere analisi e ragionamenti già bene espressi da Andrea Pininfarina nel suo intervento e riportati negli studi che sono stati presentati da Sandro Trento.

Non bastano misure di rilancio congiunturale.

L'ho già detto nella mia lettera di fine d'anno agli imprenditori e lo ripeto: serve un Pit Stop dedicato alle riforme per il Paese, che ci consenta di riparare la macchina senza metterla fuori gara per troppo tempo. Dobbiamo avviare, in fretta, una stagione di riforme del nostro sistema. In Italia – e in questi mesi in particolare - si discute tantissimo di chi debba essere il pilota. Ma nessuno sembra preoccuparsi davvero della qualità della macchina. E questo è molto grave. Perché chiunque sarà il pilota di domani, se la macchina del Paese non è competitiva non potrà tagliare i traguardi che meritiamo.

Dobbiamo far muovere il Paese alla stessa velocità, senza lasciarci indietro aree importanti.

Dobbiamo occuparci delle liberalizzazioni, quelle grandi e quelle piccole, che rappresentano freni potenti alla crescita delle piccole imprese. Dobbiamo ridurre la burocrazia a tutti i livelli. Non è possibile che la più grande azienda del paese sia la politica: Il Sole 24 ore ha denunciato che, in questa legislatura, per 214 leggi di semplificazione approvate, ce ne sono state 922 che hanno ulteriormente complicato la nostra vita! Per un ufficio pubblico chiuso quattro nuovi sono stati aperti! Non si può più andare avanti così.

E che dire del numero delle leggi che si moltiplica in ogni legislatura? Decine e decine di migliaia di norme – qualcuno dice 150 mila – dieci o venti volte tanto quelle dei paesi nostri concorrenti.

Per le imprese, è urgente una riforma delle pubbliche amministrazioni che riduca drasticamente il peso della burocrazia che invece di alleggerirsi si fa ogni giorno più pesante. Il localismo, con i suoi "no" ci sta uccidendo. Come si fa, nel 2006, a pensare di avere un paese competitivo quando dobbiamo confrontarci ogni giorno con circoscrizioni, comuni, province, regioni, lo stato centrale e le norme europee. E vi faccio grazia delle decine di altri livelli amministrativi con cui dobbiamo fare i conti. Avviare un'attività economica, dar vita ad un'impresa è un calvario per chiunque. Innumerevoli autorizzazioni e passaggi burocratici, tutti costosi; sembra quasi di fare un dispetto, e non vale solo per noi, per le nostre piccole e medie imprese. Hanno lo stesso problema i commercianti, gli artigiani, gli agricoltori, gli operatori del turismo.

La spesa pubblica è ormai arrivata al 48,5% del PIL. Il 40% è spesa corrente, il 4,6% sono gli interessi sul debito. Per gli investimenti restano le briciole. E anche quando le risorse ci sono, se ne dissipa una quota importante nella giungla dei veti, degli egoismi locali, delle procedure defatiganti, di un sistema normativo dove si varano sempre nuove leggi e non se ne abroga mai nessuna.

Possiamo stupirci se gli investimenti stranieri in Italia sono ormai al lumicino ma continuano ad andare in Gran Bretagna, in Francia, in Germania e in Spagna? Non è questa la dimostrazione che fare l'imprenditore in Italia è più difficile che altrove?

Tutto questo ci fa dire che serve oggi una sorta di fase costituente per scrivere una pagina nuova nella Storia d'Italia. E' ciò che noi imprenditori chiameremmo un grande piano di ristrutturazione aziendale. Il cantiere della ricostruzione istituzionale del paese è vasto e non spetta a noi dettarne i capitoli. Ma dobbiamo dire chiaro e forte che senza un processo di questo genere l'economia difficilmente sarà in grado di farcela da sola. L'impresa italiana ha svolto, per molti lunghi anni, una fondamentale opera di supplenza alle carenze del sistema. Oggi la complessità della sfida globale non lo consente più.

Per questo, immediatamente dopo le elezioni, proporremo alle altre organizzazioni imprenditoriali un'iniziativa forte, una mobilitazione comune perché questo progetto possa partire davvero. Vogliamo una macchina dove sia più facile fare impresa e creare opportunità di lavoro. Per questo serve crescita economica e per la crescita serve più libertà e meno freni per le imprese.

Bisogna togliere una volta per tutte i lacci e laccioli di cui Guido Carli parlava quasi trent'anni fa e che invece di ridursi sono aumentati. Dobbiamo aprire porte e finestre all'aria nuova della concorrenza e dell'internazionalizzazione delle nostre imprese.

Abbiamo bisogno di più libertà - libertà di creare, di innovare, di investire, di inseguire i mercati - e possiamo mettere sul piatto una forte assunzione di responsabilità.

Abbiamo detto due anni fa che ci dovevamo rimboccare le maniche. Lo abbiamo fatto, lo stiamo facendo, le nostre imprese investono e stanno reagendo. Ma non sarà mai abbastanza perché prima di tutto siamo noi a dover fare la nostra parte. Continuiamo a pedalare.

Noi non siamo in competizione con la destra o con la sinistra, con i sindacati o con le banche. Noi siamo in competizione con gli altri sistemi paese, con le aziende di queste

nazioni, e se non riusciamo a vincere su questo terreno, davvero perdiamo tutti : imprese, lavoratori, giovani, pensionati. E naturalmente, se perde il paese, sarà innanzitutto la politica a doverne rendere conto.

Per questo, ormai da quasi due anni insistiamo in modo quasi ossessivo sulla competitività. La competitività non è un obiettivo, è la condizione per poter giocare e, auspicabilmente, vincere.

Siamo convinti che si possa e si debba trovare una intesa vasta per una revisione del sistema fiscale e contributivo che riduca il costo del lavoro e liberi risorse a favore dei lavoratori e delle imprese.

Abbiamo indicato una riduzione di 10 punti di costo del lavoro, non per avidità ma perché serve una terapia d'urto per allinearci agli altri paesi industriali. Abbiamo indicato anche alcune strade possibili per arrivare a questo risultato. Parte delle risorse possono essere recuperate con una diversa distribuzione del carico fiscale e contributivo tra le varie categorie di reddito ed uno spostamento del carico fiscale da quello diretto a quello indiretto.

Ma non siamo qui solo a chiedere: siamo anche pronti a dare. Noi siamo disposti - contestualmente alla riduzione dei carichi fiscali sulla produzione – a rivedere il regime dei trasferimenti alle imprese. Meno aiuti per alcuni e meno imposte per tutto il sistema delle imprese: questa è la formula con cui ci candidiamo a partecipare al cantiere delle riforme.

In questo quadro andrà affrontata la questione dell'IRAP, un'imposta che consideriamo ingiusta perché penalizza l'attività d'impresa e l'occupazione. Non sottovaluto il gettito di questa imposta e il fatto che ne abbia sostituite altre, che pesavano anch'esse sulla produzione.

Dico però che anche in relazione alle indicazioni che vengono dall'Europa dobbiamo pensare subito a interventi profondi ed equilibrati che riguardino da una parte il cuneo fiscale e contributivo e dall'altra almeno la componente costo del lavoro della base imponibile IRAP.

Ragioniamo cioè di due facce di una stessa medaglia: la necessità di alleggerire il peso fiscale sulle imprese italiane, che è fra i più alti d'Europa, per restituire loro una piena capacità competitiva sui mercati internazionali. Vogliamo ripeterlo una volta di più anche noi con il Presidente Ciampi: oggi il problema è l'offerta e non la domanda.

In questa indispensabile stagione di riforme siamo convinti che il sindacato non possa stare alla finestra. La competitività del sistema Italia, la competitività delle aziende non è un interesse di parte. E' interesse di tutti, a cominciare dai lavoratori e da chi nel mondo del lavoro si prepara ad entrare. Abbiamo bisogno di costruire insieme le condizioni per questo nostro futuro : e non ci si può rispondere sempre che c'è comunque qualcosa di più urgente.

E' stato perso del tempo prezioso. Abbiamo bisogno di più flessibilità, di accordi certi e applicabili senza ulteriori, defatiganti trattative in azienda. Dobbiamo poter seguire le esigenze di mercati che hanno cicli sempre più rapidi. È tempo che anche il Sindacato assuma le sue responsabilità. E a chi dice che la migliore innovazione è la conservazione dell'esistente consiglieri qualche viaggio istruttivo in paesi le cui produzioni competono

con le nostre. Non serve nemmeno andare troppo lontano: basta cominciare da Germania, gran Bretagna o Francia.

Noi restiamo convinti che un buon sistema di relazioni industriali e sindacali costituisca un valore. Un rapporto con il sindacato collaborativo e non conflittuale può essere un elemento competitivo se aiuta a scelte moderne. Sappiamo peraltro che la cultura di molti dei nostri dipendenti è già cambiata.

La concorrenza non è il contrario della solidarietà e della coesione sociale. Al contrario, presuppone un forte sistema di tenuta sociale perché richiede aggiustamenti continui e quindi strumenti per la formazione ed il sostegno di chi deve affrontare le necessarie riconversioni.

Per questo dobbiamo riformare il nostro sistema di ammortizzatori sociali, per renderlo coerente con i bisogni di oggi e di domani. Si completerà così la legge Biagi, una delle riforme di cui dobbiamo dare atto al Governo.

Abbiamo davanti un compito alto e difficile : una vera ricostruzione del paese per metterlo ancora una volta nelle condizioni di avere successo, di essere fra le nazioni che segnano il ritmo nel cammino dello sviluppo, dell'innovazione, della crescita culturale e sociale.

Molte cose dipendono dal contesto esterno, dalla capacità del sistema di saper scegliere, di farlo velocemente e nella giusta direzione.

Ma non avremmo consapevolezza del nostro ruolo se non ci dicessimo anche che molto è nelle nostre mani. Non è qualcosa che ci deve spaventare perché sappiamo che la sfida, forse la più difficile che abbiamo mai avuto di fronte, è alla nostra portata.

Noi vogliamo affrontare la sfida internazionale contando solo sulle nostre forze. Il rischio è nel nostro DNA e sappiamo che il destino delle nostre aziende e dei nostri collaboratori dipende soprattutto dalle nostre capacità e da nostro coraggio.

A qualsiasi governo chiediamo una sola cosa : metteteci nella condizione di poter fare il nostro lavoro, di poter competere, rischiare e vincere.

Lo abbiamo fatto fino ad oggi, lo faremo, anche meglio, domani. E se è vero che sarà padrone del proprio futuro solo chi vincerà la competizione delle idee, io sono certo che abbiamo tutte le possibilità per essere tra i vincitori.

Grazie a tutti.